

« Vittorio Alfieri: la tragedia, il pensiero »

Presso l'editore Sansoni Mario Fubini ha ripubblicato, a distanza di molti anni, il suo ormai classico saggio sull'Alfieri. Una continuazione di questo studio, un secondo volume che avrebbe dovuto portare per titolo, *Dalla poesia alla prosa*, fu impedita dalle circostanze; ma un valido aiuto a entrare nel vivo di questo libro del '36 ci è offerto dalla più recente raccolta, *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani* (Firenze, La nuova Italia, 1951) della quale molte pagine affiancarono la composizione della presente opera. Caratteristica fondamentale di questi studi del Fubini è l'indagine perseverante sul pensiero politico dell'Alfieri o sulle ragioni storiche della sua formazione, a fine di penetrare, attraverso quella chiave essenziale, nel più segreto mondo della moralità dell'autore, e meta precisa del critico è stata quella — ci pare — di ritrovare un comune denominatore al poeta e al pensatore tanto speditamente negato per una sua mancanza di originalità e pur tanto indispensabile, in un bilancio interno, a una vera intelligenza dell'artista. Così già nel 1925, parlando del famoso studio del Calosso, *L'anarchia di Vittorio Alfieri*, il Fubini coglieva il punto (si veda il citato *Ritratto dell'Alfieri*) al quale doveva essere richiamata la posizione intellettuale del poeta se veramente la si voleva considerare in funzione dei suoi esiti artistici: « Se l'anarchia, scriveva il critico, è la negazione di ogni teoria politica, l'espressione di una originale tendenza alla ribellione latente in ogni individuo, tendenza tanto più latente quanto meno riesca a formularsi in un concetto, nessuno può dirsi anarchico a miglior diritto dell'Alfieri; ma se anarchia è secondo l'uso comune una teoria politica, intimamente contraddittoria, è vero, ma pur sempre costruzione concettuale, certo l'Alfieri non può dirsi anarchico ». Così fu merito del Fubini quello di aver richiamato a una struttura essenziale della personalità alfieriana quell'informazione culturale basata su pochi ed evidenti testi dell'illuminismo francese, che ben lungi dal costituire una sovrastruttura inutile della figura poetica, s'inseriva nello stesso ambito di quella, partecipando a un medesimo « animus ». E nell'Alfieri delle operette politiche il Fubini ha saputo precisare il punto in cui il contributo pagato alla cultura contemporanea quanto al tema obbligato del cosmopolitismo, è ri-

scattato da una rivalsa di sentimento nazionale che, ben lungi dall'essere annullato, « si congiunge strettamente — scrive il critico — al senso che egli ha del valore dell'individualità e di quello della passione ». E nel libro ora ripubblicato il Fubini precisa: « Tanto istintivo era in lui il sentimento nazionale, che si confondeva col sentimento della propria personalità! Essere se stessi: questa era la massima prima della sua morale ». Ed essere se stessi significava « essere dunque italiani », ma non per una postulazione risorgimentale: agiva bensì, come aggiunge il critico « l'avversione per tutto quanto offuscava nei suoi connazionali il carattere d'italianità ». Così l'Alfieri del *Misogallo* che sentiva di poter identificare in se stesso la nozione d'Italia e di Patria, riproponeva ancora una volta i termini del conflitto fra tiranno ed eroe, individuando il primo nei Galli invasori e l'altro nella propria personale resistenza; conflitto che era essenziale alla sua formazione illuministica e che tuttavia si riproduceva in accordo perfetto con la sua disposizione anarchica. Per quell'anarchia nessuna soluzione positiva delle questioni che il secolo proponeva, finiva di soddisfarlo. « Ma che cosa doveva chiedere l'Alfieri ai principi del suo tempo? — si domanda il Fubini. — Nulla, se non forse di conformarsi meglio che non facessero a quell'esemplare tipico di tiranno che egli si era foggato, per poter più agevolmente riconoscere in loro l'avversario da combattere »; e qui, in questo contrapporre a una realtà senza scampo un'ideale soluzione utopistica che sempre la trascendesse, è il ricorso anarchico del pensiero alfieriano e il significato pessimistico del suo teatro. E, a parte ogni più preciso contributo di lettura dei testi, in questa indagine sulla personalità dell'artista contemperata a quella della sua partecipazione alla cultura del tempo, è ancor oggi, a distanza di molti anni, il senso degli studi del Fubini.

LUIGI BALDACCI

« Signora malata di cuore »

L'Ospite maldicente, Donna quieta ed onesta, Donna scontenta, Fantesca dispettosa, Femmina calcolatrice: leggiamo tra i titoli di *Signora malata di cuore, 58 storie di donne* di Luigi Bartolini (Vallecchi, 1954). Ma si tratta davvero di caratteri, come quest'elenchino vorrebbe far credere? Se l'indice ci porta a questa ipotesi, la lettura del libro